

Sono cifre riferite ancora agli anni della guerra fascista. Nel 1943 le impennate verso l'alto della curva del grafico del costo della vita assunsero cadenze vertiginose, passando da 167,73 in gennaio a 183,35, 198,73, fino a 221,04 in dicembre (1941 = 100). Siamo sempre sul piano di fissare ordini di grandezza in astratto, attraverso numeri indici e percentuali. Ma altri dati ci danno indicazioni piú concrete, riescono a delineare i contorni drammaticamente soggettivi della fame. Nel 1941 le razioni acquistabili giornalmente con la «tessera» consentivano questi alimenti: 20 grammi di carne, 150 di pane, 33 di patate, 25 di legumi, 25 di verdure, 6 di riso, 7 di pasta, 50 di frutta, 12 di grassi, 5 di formaggio, 200 di latte, 16 di zucchero (piú un uovo alla settimana), così da garantire un totale di 819 calorie pro capite⁸⁸. Era la certezza matematica della morte per inedia. In relazione alle condizioni ambientali (freddo intenso, disagi, stress psicofisico) e ai carichi di lavoro, quella razione rappresentava, infatti, meno di un terzo del fabbisogno necessario alla sopravvivenza fisica, stimato per allora in circa 3000 calorie. Questa sproporzione così evidente suggerisce due considerazioni, la prima riferita alla legittimazione sociale della borsa nera, la seconda ai particolari aspetti assunti in quella fase dal conflitto sociale in generale e dalle lotte di fabbrica in particolare.

Nel fissare razioni così esigue il regime non solo dava per scontata l'esistenza di altri canali di approvvigionamento, ma in qualche modo contribuiva a rendere il «circuitto» degli acquisti e delle vendite «in nero» non solo complementare a quello ufficiale ma addirittura sostitutivo. Le cifre generali del fenomeno sono di una imponenza tale da indicare nella borsa nera un settore al cui interno si verificano alcuni tra i piú rilevanti cambiamenti di *status* legati alla guerra, con ascese e cadute vertiginose, con fortune ingenti accumulate in pochi anni e destinate a durare, accompagnate da inedite forme di prestigio sociale, anche nel dopoguerra. Nel 1942, secondo i dati emersi da un'inchiesta di Luzzatto Fegiz e rielaborati da Legnani, una media variabile tra il 39 per cento e il 42 per cento delle famiglie urbane soffriva la fame «nel pieno senso fisiologico della parola», tra il 42 per cento e il 45 per cento avevano «un vitto deficiente», tra il 12 per cento e il 16 per cento «un vitto relativamente scarso», e soltanto tra l'1 per cento e il 3 per cento

rino, a cura della Divisione statistica e urbanistica del Comune di Torino, anni 1938, 1941, 1942, 1943, 1944-46; in parte dall'*Annuario statistico italiano* e dai documenti conservati dall'Archivio dello stesso Ufficio statistico del Comune di Torino.

⁸⁸ Questo dato è in U. MASSOLA, *Marzo 1943, ore 10*, Edizioni di Cultura sociale, Roma 1950, pp. 3-4.